

# HELIOS

Periodico bimestrale di Scienze, Cultura e Società • 2009 Anno XIII • n. 6

Redazione: Via Pio XI, 201 • Reggio Calabria • Tel. SMS 326. 9061200  
Sito web: <http://www.heliosmag.it> • e-mail: [heliosmag@hotmail.com](mailto:heliosmag@hotmail.com)  
Tariffa R.O.C. Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abb. Postale • D.L. 353/2003  
(convinto in legge 27/2/2004 nr. 46) art. 1 comma 1 DCB • Reggio Calabria



AMIAMO PARLARE  
DELLA LUNA AL  
CHIRCO DELLA LUNA  
NON CON LA LUNA



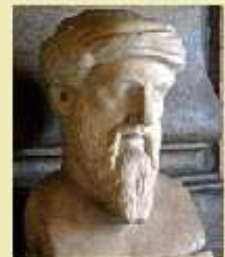
Il tempo delle donne



Donne in cammino



Storie al femminile



Dante e i numeri

Club Anonima  
Editore

[E-mail: heliosmag@hotmail.com](mailto:heliosmag@hotmail.com) - [www.heliosmag.it](http://www.heliosmag.it)

## **Katia Colica - Il Tacco di Dio, Arghillà e la politica dei ghetti - (Città del Sole Edizioni, pagg. 127, euro 14,00)**

Ecco un libro che lascia sconcertati a cominciare dal titolo e dalla copertina.

Sconcertati perché l'autrice, come si legge nel risvolto di copertina, è un architetto urbanista che affronta il problema di un quartiere della periferia nord di Reggio Calabria, inventato sulla carta e abbandonato al suo destino. Questo libro vuole raccontare "... una ballata urbana dove tutto è possibile tranne il futuro.", e certo di questo si tratta, della storia di un quartiere ghetto che, nell'immaginazione di Katia Spanò, autrice della copertina, diventa un lager circondato dal filo spinato con punte acuminate tanto conficcate nella carne dei viventi di questo territorio da farli sanguinare senza speranza di potersi slegare dal loro destino.

L'autrice però è anche giornalista e l'intento originario forse era quello di fare un reportage in chiave giornalistica, con l'approccio professionalmente più adatto all'indagine sociologica di tipo partecipativo.

Ma la prima regola di un'indagine partecipativa è salvaguardarsi dal rischio del coinvolgimento emotivo che mette in crisi il valore scientifico della ricerca, ed invece Katia Colica proprio di questo rischio, di cui pure è consapevole, non solo non si guarda ma addirittura ad esso si abbandona indifesa per perdersi non nella storia di un quartiere ma nelle tante storie di individuali, quasi nel tentativo di ridare un'identità a quanti in quell'angolo di mondo se la vedono negata.

Ed ecco il sublime della trasformazione della narrazione da fredda denuncia sul degrado urbano, la marginalità e l'abbandono, che pure emergono con dovizia di particolari nel testo, in dematerializzazione della stessa autrice che nel progredire nella conoscenza del territorio e nel racconto diventa occhi, voce, pelle e sangue dei personaggi raccontati, o meglio dei personaggi che attraverso la sua trasfigurazione si raccontano. Nulla di più lontano dalla fredda indagine sociologica o giornalistica, semmai una intensa opera di poesia.

Il susseguirsi di sensazioni e sentimenti, che emergono dalle storie di umanità, questa è la vera cornice del paesaggio urbano del quartiere Arghillà, del Tacco di Dio di Katia Colica.

Il quartiere è rappresentato attraverso lo sguardo, il detto ed il non-detto che i protagonisti di questo incontro tra diversi raccontano in una figurazione dello scempio di spazi e di mura ma soprattutto di vite "scientificamente" relegate a distanza di sicurezza dalla città.

Forse era necessaria la sensibilità femminile dell'autrice per dare voce alla vita di persone ai margini.

Ed in particolare alle donne, vittime senza colpa e senza possibilità di scelta di questa condanna all'emarginazione e al misconoscimento della propria individualità, dichiarate colpevoli solo per avere dato alla luce e lottato ogni giorno per far crescere delle vite che sin dai primissimi anni sono destinate ad affrontare la sfida della sopravvivenza tra stenti, malattia ed ignoranza,

mentre attorno, ormai sempre più da lontano, la città lancia il suo sguardo con timore e con sollievo per il fatto di poter tenere tutto questo a debita distanza.

Una storia quella di Arghillà fatta di Rom ma non solo, fatta di gente comune ed abbandonata al proprio destino, abbastanza distante dalla città-vetrina da non costituire un'immediata minaccia, si direbbe illudendosi. L'illusione è la perdita della memoria storica che se recuperata ricorderebbe a tutti che questi sono i figli ed i nipoti di poveri che da quasi due secoli inutilmente le politiche dei ghetti tentano di tenere fuori "dalle mura", mura che uno dopo l'altro hanno ceduto sotto i colpi della miseria e della strumentalizzazione politica e criminale della povertà.

**Katia Colica è scrittrice e redattrice di Helios Magazine**

**E-mail:** [heliosmag@hotmail.com](mailto:heliosmag@hotmail.com)



**[E-mail: heliosmag@hotmail.com](mailto:heliosmag@hotmail.com) - [www.heliosmag.it](http://www.heliosmag.it)**

## HELIOS MAGAZINE

Rivista bimestrale  
di scienze, cultura e società  
Registrazione Tribunale di Reggio Cal. Nr. 3/96



### Direttore Responsabile

Pino Rotta

### Direttore Editoriale

Gianni Ferrara

### Comitato di redazione:

Minino Codispoti, Cristina Delfino,  
Katia Colica, Elisa Cutullè, Giorgio Neri,  
Salvatore Ronteo

### Corrispondenti:

Anita Seija Leijala, Oscar Carchidi, Giancarlo  
Calciolari, Fatyz Barakat Almahasneh

### Editore:

Centro Studi Sociali Club Ausonia

Presidente: Pino Rotta

Vice Presidente: Roberto Pirrello

Sede legale: via Pio XI nr. 291

89132 Reggio Calabria (I)

### Redazione:

via Pio XI nr. 291 - 89132 Reggio Calabria (I)

Tel. SMS 388 7927621

partita IVA 01482330808

Tipografia: Rosato (RC) tel. 0965.56046

In copertina: Japan-Manga Girl (Web Site)

## In questo numero:

- Editoriale** - Forte come un uomo,  
Ovvero il sesso del Potere (di Pino Rotta) pag. 2
- Società** - L'Italia è il paese delle Veline?  
(di Antonella Giglietto) pag. 3
- Società** - L'arte della strategia al femminile  
(di Valentina Arcidiaco) pag. 4
- Società** - Il prezzo della rivincita del bel sesso  
(di Gabriella Lox) pag. 5
- Società** - Donne: la libertà porta le scarpe  
basse (di Zina Crocè) pag. 6
- Società** - Donne e manichini in concorrenza  
La città vetrina (di Katia Colica) pag. 7
- Società** - Il personaggio - Mara Maionetti  
(di Elisa Cutullè) pag. 8
- Società** - Integrazione immigrati?  
La civiltà non ha cittadinanza!... pag. 9
- Società** - Donne e immigrazione - Analisi e  
prospettive (di Roberta Rotta) pag. 10
- Società** - La donna Araba nel mondo arabo...  
(di Rachida Audina) pag. 11
- Filosofia** - Cerchiamo il significato nascosto  
dei numeri in Dante... (di Antonietta Feola) pag. 12
- Cultura** - La singolare virtù della nostalgia  
(di Cristina Frenut) pag. 13
- Recensioni** - "La dimora unica"  
di Sandro dell'Orco (di Gianni Ferrara) pag. 14
- Cultura** - Antonio Franzè - Storia di un  
intellettuale d'avanguardia (di Giuseppe Geria) pag. 15
- Libertà di pensiero** - Volando con Dedalo  
(di Minino Codispoti) pag. 16

### Fuori sommario:

Recensioni - Katia Colica: Il Tacco di Dio  
Omaggio a Claude Levi- Strausse

Sul sito web: <http://www.heliosmag.it> troverete tutti i  
numeri precedenti e le ricerche del Centro Studi Sociali  
e-mail: [heliosmag@hotmail.com](mailto:heliosmag@hotmail.com)

Helios Magazine è edita dall'associazione socio-cultura-  
le Club Ausonia (no-profit)

**Per sostenerci pubblica le tue  
inserzioni pubblicitarie**

o versa un **contributo volontario** sul  
Conto corrente nr. **193 - Banca Nazionale  
del Lavoro** - intestato al Club Ausonia

*I contributi in testo e immagini sono prestati  
volontariamente e a titolo gratuito.*

Inizia bene il 2010!... Uh!... Col botto!!!!



He



## Forte come un uomo. Ovvero il sesso del Potere

di [Pino Rotta](#)

Si può affermare che il potere abbia un genere sessuale? Generalmente associamo il termine potere al genere maschile. Una connotazione legata alla potenza sessuale, iconograficamente rappresentata dal simbolo fallico; cioè potere uguale potenza, forza, virilità. Secondo questo percorso il potere "generatore" non si associa alla gentilezza, alla tenerezza, all'amore ma alla forza. La storia dell'umanità ne sarebbe la dimostrazione con la sua continuità di predominio maschile fondato prima sulla forza fisica, poi sulla impersonificazione del monoteismo, istituzionalizzato nelle religioni su canoni maschili, ed infine sul denaro e gli strumenti per detenerlo e conservarlo che hanno pervaso e continuano a pervadere l'economia e la politica, dalla guerra alla criminalità organizzata. In tutto questo si inserisce la figura femminile che, nella società occidentale, acquista, potere pur rimanendo minoranza e per lo più relegata nelle famigerate "quote rosa", o meglio conquista il diritto formale di partecipare al potere. In Italia questo principio passa per la prima volta dopo la caduta del fascismo quando finalmente anche alla donna viene riconosciuto il diritto di voto, per molti anni esercitato "sotto tutela" del padre, del marito e del parroco, la qual cosa marchia la legislazione sociale e politica dei primi venti anni della neonata democrazia che, anche grazie alla colta e capillare presenza della chiesa cattolica, getta le basi per una politica di conservazione senza spazi liberali né in campo civile né economico. Un base culturale che vede il maschio padre, padrone, legislatore, giudice ed esecutore della forza di coercizione. Gli anni sessanta del secolo scorso sono stati solo una parentesi. Con il favore dal benessere economico che ha concesso anche alle donne la disponibilità di denaro e di consumi anche di tipo voluttuario e culturale. Una importante e sconvolgente parentesi che ha messo, per un breve decennio, in discussione la concezione maschilista del potere e formato due generazioni culturalmente alternative. Due generazioni sono troppo poche per radicare nella società cambiamenti strutturali, ed alla fine la parentesi si è chiusa e la cultura del potere coniugata al maschile torna ad affermarsi in tutta la società occidentale ed in particolare in Italia dove non si sono mai conosciute concezioni liberali. Ma perché definiamo culturalmente alternative

quelle due generazioni di persone nate tra la seconda metà degli anni cinquanta ed la seconda metà degli decenni successivi? Innanzitutto, lo abbiamo già detto, lo sviluppo economico ha dato la possibilità a persone, soprattutto giovani, di disporre di beni di consumo, non primari ed essenziali per la sola sopravvivenza, e di soddisfare anche bisogni di tipo intellettuale e artistico (non è un caso che gli anni sessanta sono gli anni della rivoluzione culturale che si esprime soprattutto nei primi movimenti ecologisti nella musica con matrici indelebili quali Fabrizio De Andrè, Leonard Cohen, Jaques Breil, Lou Reed). Ma sono anche anni in cui, mentre matura una sensibilità democratica e umanistica nel mondo continuano le devastazioni delle guerre, dalla Corea al Vietnam. La Seconda Guerra mondiale con tutti suoi orrori era ancora troppo vicina nella memoria e nei segni fisici della gente per non suscitare una reazione ed i giovani erano pronti a cogliere questa



suggestione e reagire non solo alla guerra ma anche alla cultura del potere violento sviluppando movimenti pacifisti improntati non sulla parità sessuale ma sulla comunanza dell'esistenza terrena come individui che avevano il diritto di vivere liberi ed in pace. Ma liberi da che cosa? Per prima cosa dalle convenzioni sociali, strumenti potenti della cultura maschilista che legittimava l'uso della forza. A questo tentativo di trasformazione culturale si contrapposero due potenti armi di dissuasione di massa: la crisi economica cominciata negli anni settanta e protrattasi fino ad oggi e la cultura dell'individualismo edonista e consumista che hanno spostato il desiderio dall'anima al corpo, indotto dall'azione persuasiva della televisione. Si è rapidamente tornati dal "NOI" all'"IO". Il messaggio che arriva negli anni ottanta e successivi è chiaro: con gli ideali non vai da nessuna parte! Pensa a te stesso ed approfitta di quello che puoi! Ritorna la forza fisica o economica ad essere status symbol del potere ed anche le donne che vogliono partecipare al potere devono sottostare a questa logica. Chi non ci sta è fuori, debole, diverso. Certo questo ritorno all'individualismo ha qualche controindicazione: violenza sessuale, razzista e xenofoba.

Ma è un prezzo che il potere di genere maschile sente di potere accettare e gestire... con la paura!



## L'Italia è il paese delle Veline?

di [Antonella Giglietto \(\\*\)](#)

Vorrei mettere in luce alcuni stralci di questo articolo del Financial Times che ha fatto scalpore e scosso l'Italia più di quanto non abbia fatto nel suo paese. L'autore dell'articolo in questione Adrian Michaels: bersagliato e denigrato dalla stampa italiana. Nell'articolo, si analizza la condizione femminile italiana, confrontandola col quadro europeo. Viene biasimato l'uso della donna nella pubblicità. Il concetto di base è: più sono scollacciate più il prodotto decolla. Un principio seguito da molte campagne pubblicitarie, non solo italiane, ma che porta ad una lecita analisi: "Certamente, anche le campagne di marketing degli altri paesi, usano il corpo femminile. Ma la differenza", dice Sergio Rodriguez, group creative director della Leo Burnett Italia, l'agenzia di pubblicità, "è che in Italia anche quando non è necessario usare le donne, si utilizzano le donne". Un esempio che riporta lo stesso Michaels: "Sono apparse quest'anno in pubblicità nella stazione Centrale di Milano indossando reggiseni che attraverso una camicia sbottonata facevano sembrare più grosso i loro già ampi seni. sarebbe difficile, e probabilmente inutile, pubblicizzare biancheria in qualsiasi altro modo. Ma in questo caso stavano solo vendendo del bagaglio". L'argomento si allarga e richiede un'analisi complessiva del ruolo delle donne in Italia. Nessuno potrebbe restare sorpreso delle dichiarazioni di Emma Bonino che nota che il femminismo italiano fosse vigoroso negli anni Settanta, quando aborto e divorzio furono legalizzati, "Anche con la Chiesa come vicino e con il papa in televisione ogni giorno". Nel 1976 l'11% dei parlamentari erano donne, la stessa percentuale di oggi. "La maggior parte dei miei colleghi sembrano essersi sopiti in qualche modo... il movimento femminile non spinse mai per riforme strutturali e a questo riguardo non c'è ancora nulla in programma. Quando le donne abbandonarono questo tema, si adeguarono al pensiero della maggioranza". Delle ballerine e di altri fenomeni la Bonino dice: "La maggior parte delle volte mi fa ridere, sembra così ridicolo". Ma aggiunge che queste manifestazioni rafforzano la sua convinzione di battersi per un cambiamento. Il problema è evidente sia in parlamento e la sala del consiglio. L'Italia precede solo Cipro, Egitto e Corea del Sud in 48 paesi esaminati dalla Organizzazione Internazionale del Lavoro per la quota femminile di legislatori, alti funzionari e dirigenti. Nelle più grandi aziende italiane, le donne rappresentano circa il due per cento degli amministratori, in base alla European Professional Women's, rispetto al 23 per cento per la Scandinavia e la Finlandia e il 15 per cento negli Stati Uniti. Quindi si evince che il giudizio di Michaels (e non solo) sulla condizione femminile in Italia è desolante. Ma la cosa davvero importante è che non si fa nulla per

costituire una struttura che promuova lo sviluppo delle donne. L'Italia è un paese lento, poco avvezzo ai salti di qualità, non tanto lavorativamente o intellettualmente parlando, ma socialmente. I servizi che dovrebbero supportare un'evoluzione femminile non vengono sviluppati, non si investe sulle donne, sul loro lavoro, la loro professionalità e determinazione. Con poche donne in parlamento, una fonte di pressione per le riforme che incoraggiare le donne a lavorare è assente. Bonino dice: "Perché abbiamo poca voce in capitolo, non abbiamo le riforme strutturali in settori come le scuole e servizi". Si analizza persino il ruolo delle madri: "Le donne in Italia, secondo lei, non sono tenute indietro da sciovinismo, ma da regole e consuetudini che inibiscono la loro partecipazione ai lavori. Le madri si lamentano di una mancanza di asili nido e scuole materne. Scuole per gli studenti che garantiscano la mensa. I bambini devono essere presi, devono essere nutriti, accompagnati per le attività pomeridiane. Una donna non potrà mai guadagnare abbastanza per pagare una baby siter". 'autorevolezza femminile si manifesta in



determinati campi casalinghi e domestici, ma crolla inesorabilmente di fronte a professionalità valide, se queste hanno il limite di essere in gonna. Uno studio di quasi 600 spettacoli televisivi sui canali più grande del Censis, un istituto di ricerca italiano, ha dimostrato che le donne per lo più sono apparse come cantanti e modelle. "L'immagine più comune sembra essere quella delle donne nell'intrattenimento leggero". Quando le donne erano presenti in qualità di esperti, tendevano a parlare di astrologia o di artigianato. Nell'ambito professionale o politico le donne sono state presenze estremamente rare. Sicuramente il quadro presentato da Adrian Michaels, anche se abbastanza rigido, ha dipinto bene il trend generale. Certo il tono risulta provocatorio, ma in fondo il giornalista inglese non ha detto nulla di falso, anzi. Come da copione però ci si stupisce invece di prendere atto ed elaborare le critiche... intanto le donne continuano a non emergere se non dopo essere salite su un bancone televisivo in hot pants. Si dice che nell'italica penisola non c'è la naked ambition professata dall'articolo. Invece c'è, ed è molto semplice spiegare il motivo: se ad una ragazza, giovane e carina, si chiede se preferisce costruire un percorso di studi lungo e costellato di sacrifici e guadagnare poi 500 euro al mese come precaria per tutta la vita o volteggiare in un programma televisivo e per cifre da capogiro, cosa sceglierebbe questa donna moderna? O più semplicemente, se una donna, come ingegnere o ricercatore ricevesse uno stipendio maggiore degli compensi televisivi, questo sarebbe il paese delle professioniste e non delle letterine. (\*) **psicologa**



## L'arte della strategia al femminile: una nuova generazione di donne in ascesa

di [Valentina Arcidiaco](#) (\*)

Con il passare del tempo il ruolo della donna è cambiato, si è modificato proporzionalmente al mutamento della società post industriale.

La donna da "angelo del focolare" è diventata "talento industriale", tanto che, nell'ultimo ventennio, cariche molto importanti che prima erano affidate solo ed esclusivamente a uomini sono attualmente ricoperte da donne che hanno sfoderato vere e proprie abilità nella gestione economico - finanziaria delle risorse di grossi colossi industriali e sociali. Il talento al femminile è stato riconosciuto come un talento di tipo creativo, innovativo, alla cui base vi è uno "stile adattivo" ai nuovi fattori sociali, uno stile che accoglie e metabolizza il cambiamento moderno.

Questo fenomeno ultimamente è stato approfondito presso riviste e quotidiani; sono state pubblicate storie e ricerche di donne in carriera, che sono riuscite con i loro temperamenti a migliorare il sistema industriale, sociale ed economico, anche abbattendo talvolta la cosiddetta barriera di genere.

Questa nuova generazione di donne manager si sta impegnando a muovere una macchina di precisione, di affidabilità e di cultura che diventi fulcro di una società nuova ed unitaria, riportando valori solidaristici che si sono persi negli ultimi anni.

Alcuni giornalisti la chiamano scalata verso la CDA, altri la chiamano "la riscossa delle donne", noi potremmo pensare ad una "arte della strategia al femminile".

Un'arte perché queste donne così talentuose mettono impegno e caparbieta in tutto quello che fanno quasi sempre uniti alla passione; strategia femminile perché nello stereotipo comune si pensa, ancora oggi che la donna sia portatrice sana di elementi persuasivi.

Questa "arte della strategia al femminile" è una dote che spesso nasce da vari stadi personali e interpersonali, da profondi cambiamenti interni, in donne che rinunciano a canoni sociali ancora attuali nel ventesimo secolo, come ad esempio la famiglia e i figli, per dedicare il loro tempo e la loro abilità a persone svantaggiate, oppure in altre donne che, pur non rinunciando allo status di madre e moglie, conciliano svariate attività adottando una scala personale di priorità che non escludono certamente il benessere

dell'altro o dell'azienda.

Le donne, infatti, secondo recenti studi di psicologia delle organizzazioni (Converso, D. e Piccardo, C. 2003) sono abili nell'arte della comunicazione e della cooperazione, hanno una tendenza ad affrontare processi di *decision making* democratici, alla condivisione di informazioni, alla condivisione delle decisioni che portano a un aumento di partecipazione e *commitment*, all'elevarsi delle aspettative di collaborazione, all'identificazione, che induce a sviluppare una coscienza condivisa.

Se osserviamo il nostro territorio locale e nazionale ritroviamo fondazioni, associazioni e cooperative di donne



unite verso il raggiungimento di uno scopo, cervelli a confronto che sfruttano le competenze acquisite per i fini più svariati ed interessanti.

Molti studiosi della mente hanno analizzato e cercato di capire nel corso degli anni le donne, passando dalla psicologia delle differenze di genere alla psicologia dei ruoli sessuali, ed hanno da sempre valutato la donna come un soggetto ricco di possibili risorse personali e sociali, fulcro di attività e abilità di cui il genere maschile può anche non essere dotato o che a volte non riesce a attivare.

Ecco forse perché la scalata delle donne al potere non sembra configurarsi come una strategia arrivistica ma piuttosto come una vera e propria arte strategica grazie alla quale la donna, per competenza, ma anche per meritocrazia è e continuerà ad essere l'anima di una società non solo familiare ma anche aziendale.

L'empowerment definito da Spaltro (1995) come un'opportunità di crescita e un incremento di potere, nel caso dell'empowerment al femminile sembra che sia di gran lunga potenziato verso una cultura che mira all'obiettivo non solo in termini di quantità ma soprattutto di qualità economica - finanziaria e nell'ultimo periodo anche sociale ed ambientale.

La nascita di ogni prodotto, di ogni industria o di ogni organizzazione alla cui base vi è o vi sarà una donna sicuramente sarà il risultato di una abilità al femminile che si adatta alle esigenze di una società multi sfaccettata, protesa verso il miglioramento della collettività e del mondo.

(\*) **psicologa**



## Il prezzo della rivincita del bel sesso

di [Gabriella Lax](#) (\*)

Hanno smesso di bruciare i reggiseni le donne quando hanno compreso che era tempo di muoversi, che le manifestazioni e gli slogan del femminismo a qualcosa erano serviti: ad aprire gli occhi sulla esistente discriminazione con gli uomini e a dar loro la consapevolezza che entrambi godono di pari dignità. Fino ad allora, verso la fine degli anni sessanta, le donne erano relegate al ruolo “naturalmente” subalterno, incancellabile retaggio culturale della notte dei tempi. La vera impresa per il movimento femminista era stata risvegliare le coscienze della stragrande maggioranza delle donne, quelle che erano chiuse in casa e sostenevano fermamente e convinte di non essere discriminate.

Col femminismo che funge da apripista, digeriti gli anni '70, la donna, consapevole delle proprie capacità, amplia gli orizzonti e sperimenta tutto ciò che non era consentito fino ad allora. Negli anni '80 i tempi sono maturi perché, accantonata l' “acidità” dell'attivismo a tutti i costi, il bel sesso si prenda la sua rivincita. Non a caso “Una donna in carriera”, celebre pellicola di quegli anni, è un film cult. La donna decide di vivere come ha fatto l'uomo fino a quel momento e di investire la vita completamente nella carriera lavorativa.

La scelta del lavoro che surclassa tutto il resto porta agli inevitabili cambiamenti nella struttura della famiglia e, di conseguenza, anche nella società. L'angelo abbandona il focolare per affari più o meno pubblici. Avvocati e medici in gonnella, manager truccate e rampanti riescono a racimolare lautissimi stipendi ponendo il lavoro al podio della loro vita a discapito di tutto ciò che le circonda, sacrificio sull'altare del successo. E, in primis, cambia il rapporto con l'uomo, il compagno del quale non si è più le sottomesse (grazie anche all'indipendenza economica), anzi allo stesso si chiede trattamento da pari a pari. Il rovescio della medaglia è l'aumento delle incomprensioni e anche le separazioni ed i divorzi. Con l'assenza della donna dal nido l'educazione dei figli diviene delegata. Le madri di famiglia non hanno tempo per occuparsi della prole, così entrano in scena tata e baby sitter.

Un processo che va avanti fino agli estremi della disgregazione dello stesso nucleo primigenio ed al suo allargamento a famiglie di fatto comprensive di ma-

riti, ex mariti, nuove mogli, figli dei matrimoni precedenti, figli dei nuovi compagni ecc. Insieme alla perdita dell'essenza della famiglia si perdono anche i valori. Questo è il prezzo altissimo pagato dalle “figlie di Eva” che fa da contraltare ai passi da gigante nel campo dell'affermazione lavorativa.

Negli anni novanta l'avvento dell'era dei personal computer e di internet fa il resto. Il cambiamento della forza dei mass media e l'arrivo dei nuovi, più moderni, mezzi di comunicazione portano avanti un processo già innescatosi con la ferrea volontà delle donne di essere scapigliate ed indipendenti ad ogni costo.

Si arriva agli anni zero che pullulano di fuochi fatui dell'apparire. Svuotate, ma principesche e griffate, l'importante per le donne è essere bellissime (complice la chirurgia estetica), essere giovani a tutti i costi, e poter competere. La scienza fa passi da gigante e consente anche a signore sul filo della meno-



pausa di poter diventare ancora madri. Nulla più sembra impossibile. Ormai padrone esclusive del proprio corpo, le donne se ne possono servire, se vogliono, per fare le veline o per intraprendere una folgorante carriera sportiva. Consapevoli della propria intelligenza le donne possono affrontare percorsi di studio e ricerca sempre più complessi, per dare la scalata a posti di responsabilità sempre più grande. Purtroppo le grandi poetesse, le atlete mondiali, le scienziate non sono mai proposte come modello. Quello che balza agli occhi dei media è la donna di carne, pronta ad essere “consumata”.

Infatti la consapevolezza dell'essere donna viene, in molti casi, utilizzata per fini eticamente sconsiderati, fino all'idea estrema della mercificazione e cooptazione come unico mezzo femminile per emergere. Il “mestiere” di velina, propinato dalla televisione e dal cinema in tutte le salse, acquista il sapore della magica chiave che apre le porte per la realizzazione dei desideri. Le veline sono le nonne delle escort, sempre esistite ma magicamente rispolverate dal cilindro della fine del primo decennio del 2000. La panacea ideale per chi trova comodo guardare al gentil sesso solo in superficie. Le donne sono sempre lo specchio della società. Purtroppo la spesso mal celata mancanza di dignità femminile comunica oggi un disperato senso di smarrimento.

(\*) **giornalista**



## Donne: La libertà porta le scarpe basse

di [Zina Crocè](#) (\*)

L'argomento su cui si incentra questo numero di Helios Magazine, "Dal femminismo alle veline", per un singolare ossimoro mentale mi ha fatto tornare alla mente (a proposito di certi "annessi" del velinopensiero) una illustre esponente del femminismo colto, Simone de Beauvoir. Nel suo "*L'età forte*", pubblicato negli anni '50, la filosofa parla delle scarpe basse come "pratica di libertà", perché permettono -metaforicamente parlando- di allontanarsi con rapidità da ciò che si rifiuta, e di correre, altrettanto rapidamente, verso ciò che si desidera, eludendo ogni *impasse* da pavimento di pece.

Come si sa, "pavimento di pece" è tutto ciò che preclude ogni dignitosa autorealizzazione delle donne, nei rapporti privati e in quelli pubblici, lavorativi, sociali, o politici, che siano.

E allora, quelle "scarpe basse", che non fanno parte del "physique" velinaro, erano/sono paradigma di "corse esistenziali", di crescite individuali e professionali, di rifiuto di subordinazione. Del resto, come si legge in una vignetta dell'opuscolo "P.O. on the Road", curato da chi scrive, "se gli uomini avessero voluto far andare lontano le donne, non avrebbero inventato i tacchi alti..." Ma oggi, a qualche decennio di distanza dal femminismo battagliero degli anni '70, e da quello di riflessione, non meno incisivo, degli anni '80, nella televisione, luogo di elezione del velinato, di "scarpe basse" non v'è traccia. Né in senso proprio né (e meno che mai...) in senso figurato.

Un vuoto di traccia, questo, che è .... traccia dei tempi: la società, diversi anni fa lo aveva presagito Ennio Flaiano, sta diventando esattamente come la televisione voleva farla diventare.

Omologata. Il televisore, elettrodomestico che non lava, non stira, non cucina, non conserva cibi....., diventa elemento centrale di vita pensata e vissuta: contenitore, induttore, alimentatore, cassa di risonanza, di modelli di vita "culturali", progressivamente cementati nell'immaginario collettivo, femminile e maschile, da più parti recepiti e praticati.

L'orizzonte non si rischiarerà nemmeno -anzi!- se guardiamo alla cinematografia: basti pensare al recentissimo effetto "new moon" che ha portato diversi adolescenti ad andare dal dentista per farsi appun-

tire i canini e poter succhiare il sangue dal/dalla partner. E, a proposito di chi "piange" e di chi "ride", se pensiamo ai contenuti della maggior parte dei social network, constatiamo che "Roma" e "Sagunto" vivono sorte analoga. Siamo invasi dalla velinkultur anche nella vita quotidiana. Ad esempio, quando una adolescente si mette in posa per una foto, ritiene quasi doveroso ricorrere, tout court, a esposizioni anatomiche di tipo ginnico-seduttivo. Tale sembra essere, oggi, l'aspetto "escatologico" della comunicazione iconografica. La velinkultur induce a sfidare anche la forza di gravità, ricorre a posture addirittura titaniche dal punto di vista della statica: a rischio frattura sì, ma sexy! In merito, non si capisce bene perché certi ammiccamenti occhio-labiali, che (sempre secondo il suddetto vangelo escatologico) dovrebbero essere erotizzanti, finiscano, invece, col far ricordare da un lato il pesce lesso, nello sguardo, dall'altro inquietanti manifestazioni esantematiche, nelle labbra rosso fuoco, (o, in alternativa, rosso/blu ematoma), ma sempre rigorosamente dimensionate in stile Donald Duck. La velinkultur come sponsor della classe medica, o della Walt Disney?

Ma passando dai dilemmi ermeneutici al settore economico, forse non bisogna dimenticare la fondamentale legge di mercato, quella che riguarda la domanda e l'offerta. E allora, in questa dinamica, che sembra riguardare soltanto le donne, "nessuno si senta escluso". Si tratta di meccanismi e di dinamiche così "subliminali", da passare quasi inosservati. Ma gli effetti si avvertono. La velinkultur, forte anche dall'invio di recentissime truppe scelte, quelle escort-ate, e, pare, molto all'altezza dei tempi, ha fatto piazza pulita, nell'orizzonte mediatico, delle donne che lavorano, che studiano, che aspirano a una professione seria che riconosca le loro competenze e i loro meriti.

Queste donne, oggi sembrano quasi noiose, addirittura finte, addirittura meno vere di quelle virtuali, che, meraviglia delle meraviglie, finiscono per diventare più reali della realtà. Nei media, il modello dominante è quello di una donna che sembra avere come unico obiettivo quello della "Gradisca" felliniana. Il "messaggio", inoltrato da questa inusuale agenzia postale, sembra voler essere questo: per ottenere visibilità, e ruolo, non servono curriculum, capacità, impegno, valori morali. Soltanto fisico pro-cace, e tanta spregiudicatezza. In chiosa: nell'opuscolo "Topastro", di Anni Barazzetti, c'è una vignetta nella quale si vede una donna affaticata dal lavoro, sta sfaccendando in cucina: "*escort, escort..., mica ho avuto il tempo di imparare l'inglese, io...*"

(\*) Giornalista



## Donne e manichini in concorrenza – La città vetrina

di [Katia Colica](#)

La città ormai è femmina, ammiccante e disinvolta come una qualsiasi valletta. La seduzione urbana si stende lungo le vie del suo centro, particolarmente stampata dentro i cartelloni urlanti di donne che esibiscono corpi schiacciati, per quanto esacerbati. Con toni diversi, però, la città era femmina anche prima, per la verità; quando dagli anni sessanta la passeggiata nel corso principale delle città era abbellita solo per le donne: le vetrine non erano roba per uomini, che si limitavano a rapide occhiate verso articoli che in ogni caso poco li riguardavano. Casalinghi, elettrodomestici e ricercati capi di vestiario. Poi, piano, si sono modificati i linguaggi: il corpo femminile diventa parte integrante della nostra identità sociale e la donna non è più all'ostinata ricerca del detersivo migliore per pulire e lucidare in attesa dei complimenti del proprio uomo. Cambia poco, però, perché trasferisce le stesse modalità attraverso linguaggi differenti verso gli stessi obiettivi, le ratifiche maschili, vendendo sempre lo stesso identico prodotto: il proprio corpo. Su questo concetto è esplicativo il pensiero di Pier Paolo Pasolini che negli anni Sessanta considera con amarezza le scelte che le donne hanno voluto ribadire dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale: *“E' vero che per secoli la donna è stata tenuta esclusa dalla vita civile, dalle professioni, dalla politica. Ma al tempo stesso ha goduto tutti i privilegi che l'amore dell'uomo le dava: ha vissuto l'esperienza straordinaria di essere serva e regina, schiava e angelo. La schiavitù non è una situazione peggiore della libertà: può anzi essere meravigliosa”*. I contratti di lavoro, ricordiamo, fino al 1963 prevedono il diritto di licenziamento immediato delle donne al momento del matrimonio. Ed è proprio in quegli anni che i concorsi di bellezza hanno un successo enorme. Il possesso di un fisico mirabile diventa quasi un paradossale elemento di democrazia. E se le stesse hanno cominciato a lavorare per necessità, allo stesso tempo hanno iniziato ad apprezzare la libertà derivata dall'indipendenza. Intuire che comunque, l'uomo aveva ancora dalla sua parte la matrice per stampare un gioco che conosceva da secoli, ovvero l'uso del corpo femminile, è stato semplice; per una ragione squisitamente antropologica, come Levi-Strauss sottolineava, la donna è stata la prima moneta di scambio tra gli uomini. Rimaneva ancora un modello di consumo appetibile e affascinante. È assolutamente automatica, quindi, la creazione della città vetrina con la merce più allettante esposta, e se per ragioni di opportunità o per mera correttezza politica (almeno nella maggior parte dei paesi civili) la donna non può essere esposta, ecco che i manichini diventano

sempre più antropomorfi raccogliendo in sé tutta quella seducente malizia che la maggior parte delle donne dimentica dentro i cassetti delle scrivanie in ufficio, tra i fornelli e le lasagne o dentro i carrelli della spesa. In quei posti in cui, insomma, la città potrebbe essere fortemente femmina ma non lo sarà perché il timbro che lascia non possiede quel linguaggio falsamente seducente che la società, educata dai media berlusconiani, ha fatto passare per valido. Ricerca di dettaglio espressivo, ormai i manichini non sono più grucce appendiabiti ma generi plastici sinuosi, prestigiosi della sottoarte, che trasferiscono in sé il gioco di sguardi che non poteva, prima di essi, appartenere a null'altro che fosse inanimato. E, tornando a Levi-Strauss, se la donna è stata la prima moneta di scambio probabilmente quel meccanismo così tanto combattuto dalle sessantottine, torna prepotentemente. Lo stesso modello di consumo, insomma, è accettato e cercato in maniera apparentemente consenziente. Altrimenti perché nel 2010 esisterebbero belle ministre donna che, senza avere alle spalle un solo giorno di attivismo politico sono lì a decidere le sorti di un intero settore del Paese? E come mai le vallette sono la spalla più comune di qualsiasi tipo di programma televisivo? Per quali ragioni le vetrine dei negozi, comprensive di faretti, manichini, vestiario e accessori, sono sempre più simili ad ammiccanti studi televisivi? Cosa spinge le donne a prestare il loro corpo perché sia veicolo di reazione e non di azione? E, infine, perché le stesse donne che tramite i mezzi citati arrivano a occupare posti di potere si mortificano successivamente dentro improbabili tailleur come a demonizzare gli stessi abiti che, poco tempo prima indossavano con disinvoltura? Come se si potesse calare il sipario tra diverse fasi della stessa vita: prima velina, ora donna seria. Prima miss Italia, ora moglie e madre. Prima minigonna, ora giacca. Nel 1930 Pio XI, giudica riprovevole la contraccezione, l'aborto, il sesso senza fini procreativi; infine: il lavoro femminile. Il posto di una donna è, quindi, calcolato rispetto alla sua capacità materna: l'esistenza di una donna dipende dalla vicinanza di un uomo e in più deve essere in grado di mettere al mondo quanti più figli possibili, meglio se maschi. Nel Natale del 1933 Benito Mussolini istituisce il «Giorno della madre e del bambino» promettendo, alle madri che hanno messo al mondo più di quattordici figli, di incontrarle personalmente. Poco tempo fa, Gheddafi in Italia, ha promesso mille euro alle ragazze carine che avrebbero passato la serata con lui. Dalle prime ore del pomeriggio la fila femminile è stata quasi ingestibile dalle forze dell'ordine. L'Homo Oeconomicus è il soggetto che sceglie in base a criteri antichi, insomma. Ma se la donna è stata la prima moneta di scambio tra gli uomini è pur vero che molte di loro restano immobili dentro questo ruolo; per comodità, per paura o per abitudine. Continuando ad abbellire le vie delle città in concorrenza e competizione coi manichini dei negozi.



by Katia Spano



**Il personaggio -  
Mara Maionchi *Non ho  
l'età*  
(Rizzoli, 2009 )**

di [Elisa Cutullè](#)

Una biografia è una fotografia, più o meno parziale, dello spaccato di vita di una persona, influenzata da come il “rappresentato” viene “scoperto” dal biografo. Diverse sono le biografie, non autorizzate, che non solo hanno suscitato scalpore, ma sono risultate “scomode” per biografo e biografato.

Al contrario, un'autobiografia, è una ritratto interessante: coincidendo biografo e soggetto, possiamo fruire di una rappresentazione più veritiera: non solo perché chi scrive sa cosa gli sia successo e lo scrive con cognizione di causa, ma anche perché, eventuali mancanze o modifiche di eventi accaduti, ci permettono di scoprire altri aspetti psicologici del personaggio. Qual'è l'età giusta per scrivere una biografia? Di norma, assumeremmo che almeno dovrebbero essere passati gli “anta”, in modo che vi sia abbastanza materiale da raccontare. Ma quando si entra nel campo mediatico, le biografie non rispettano alcun canone temporale e, a quanto pare, nemmeno le autobiografie.

Miley Cyrus, la protagonista della celeberrima serie Disney HANNAH MONTANA, ha scritto la sua autobiografia a 16 anni, riscuotendo un successo enorme di pubblico. Altrettanto fortunata è stata l'autobiografia del giovane musicista Giovanni Allevi. E' stato anche comunicato che Rubina Ali, l'interprete della Latika nella pellicola The Millionaire, stia lavorando anch'ella ad un'autobiografia. Da notare che la fanciulla ha meno di 10 anni: cosa avrà di così imponente ed importante da raccontare? Sicuramente la vita nello slum di Mumbai. Non è nata in uno slum, ma essendo alla soglia dei 70 anni, sicuramente da raccontare ce l'avrà Mara Maionchi. Una donna sui generis, non bella, non estremamente femminile nel linguaggio (sono più che noti i suoi registri linguistici da seconda serata), ma, forse proprio per questo, apprezzata dal grande pubblico: la zia d'Italia. Conosciuta dagli esperti del settore discografico, ma meno conosciuta dal resto della popolazione italiana, nel 2008 è stata messa sotto le luci della ribalta con il programma televisivo X-Factor, il reality di Rai Due che cerca di scoprire, basandosi su un format di Simon Cowell, nuovi talenti della musica italiana. Durante la trasmissione, Zia Mara, si è dimostrata come è: naturale, passionale, cocciuta, sincera. Non ha badato a quello che il pubblico potesse pensare di lei: lei è quello che è e basta. Se piace bene, altrimenti bene lo stesso. Che la Maionchi non sia una donna a cui piace vere tutto servito, ma una donna, con un formidabile istinto ed una grande cocciutaggine, lo dimostra la sua carriera professionale. Nel 1967 iniziò a lavorare come segretaria presso la *Ariston Records*, nel 1969 passò alla casa discografica Numero Uno fondata da Mogol e Battisti in qualità di direttore artistico, per poi approdare nel 1970

alla *Dischi Ricordi*. Rimane alla Ricordi fino al 1981, quando passa alla *Fonit Cetra*, dove rimane per ben due anni. Nel 1983 fonda, insieme al marito l'etichetta *NISA* e, nel 2007, assieme anche alle figlie, fonda la nuova etichetta *Non ho l'età*. Un personaggio, che sta dietro le quinte, che manovra. Ma come lo si diventa? E' vero che devono essere tutti semplicemente raccomandati per avere successo e per raggiungere determinate situazioni? Mara Maionchi, ci dimostra che non è così. Attraverso un linguaggio molto chiaro, veloce e discorsivo (leggendo il libro, infatti, sembra di sentir parlare la Maionchi), il lettore viene portato dietro alle quinte di X-Factor, terza edizione, per ritrovarsi poi catapultato nel passato della Maionchi, scoprire il percorso professionale ed aspetti della vita personale, e ritrovarsi di nuovo dietro alle quinte di X-Factor. Mara da giovane non era una cima a scuola, anzi, per essere onesti e citare lei era “proprio una pippa”. Una ragazza che non ne voleva sapere di studiare, che era un caso patologico a tal punto perfino da spazientire il professore più magnanimo. Così, prendendo il coraggio a due mani, decide di abbandonare la scuola per non creare ulteriori problemi a se, agli insegnanti ed alla famiglia. I genitori sembrano quasi sollevati da questa decisione, ma le impongono di trovarsi un lavoro. Cosa che lei fa... cerca lavoro. Sfogliando IL RESTO DEL CARLINO, trova l'annuncio di una casa di spedizioni ed inizia lì come l'ultima ruota del carro. Un lavoro noioso, estremamente noioso, che lei cerca di ravvivare interessandosi anche ad altri aspetti della vita aziendale: una sana curiosità ed un interesse per la vita che le sta attorno. Una curiosità, a volte infantile, che non l'ha mai abbandonata. Ma la splendida Bologna le sta stretta e lei sogna la grande Milano. Deve aspettare un po', ma poi l'occasione di andare via si presenta e lei la coglie al volo. Milano è una città con altri ritmi, con altri sentimenti, con altre possibilità. Inizia presso la Ariston Records come segretaria dell'ufficio stampa. Dopo poco tempo riesce ad ottenere la gestione congiunta dell'ufficio stampa e riesce ad ottenere grandi soddisfazioni personali, come una copertina ad Ornella Vanoni, considerata troppo snob e poco “gradita al grande pubblico”. Conosce personaggi interessanti, tra cui anche il grande autore Salerno. Un incontro non a casa, visto che poi si sposerà con il figlio dello stesso, Alberto Salerno, autore del successo IO VAGABONDO. Con uno stile veloce, Mara racconta del primo incontro, lui ancora minorenne e di 10 anni più giovane di lei, e di come poi lui, quasi 10 anni dopo, le chiese di sposarlo in maniera tutt'altro che ortodossa. Non mancano nemmeno gli spaccati professionali: il percorso di Tiziano Ferro, costretto a dimagrire, di Battisti, considerato all'epoca troppo poco interessante dai discografici per la sua strana voce, di Mango che dovette separarsi dal fratello per essere di successo ed anche, cosa quasi inimmaginabile, del percorso complicato avuto da Gianna Nannini, presentata la prima volta con l'autista-guardia del corpo del padre (dato che la famiglia non era molto d'accordo sul percorso). Tanti gli aneddoti interessanti su quello che succede dietro al palcoscenico e di tutti i fallimenti necessari per il successo. Mantenere sempre viva la curiosità e mettersi in discussione. Sarà questa la ricetta del successo? Non solo, ma è un buon inizio.

## **Integrazione immigrati? La civiltà non ha cittadinanza!**

### ***L'esperienza dell'International Women's Club e la realtà di una città del Sud***

Pochi giorni prima di Natale la chiesa cattolica di Spirito Santo di Reggio Calabria ha ospitato un evento di grande significato simbolico ma anche di reale e concreta manifestazione dell'integrazione di cittadini stranieri che vivono nella città dello Stretto. Organizzata dall'International Women's Club, un'associazione di donne italiane e straniere presenti in



decine di paesi nel mondo, si svolta una serata di festa all'insegna della musica e della gastronomia etnica.

La serata è stata animata da Elena Polevik, Annalisa Cappelleri, Cristina Mocanu, Evelyn Lloyd, América Liuzzu, con la partecipazione del Coro Evangelico. Davanti ad un pubblico di oltre duecento persone di diverse nazionalità e credi religiosi, canti natalizi, messaggi e testimonianze letti in italiano e nelle lingue di origine hanno manifestato per prima cosa la voglia di pace e serenità che, senza distinzioni di sesso, razza e religione, ogni persona presente alla manifestazione ha espresso anche solo con il fatto di esserci.

La generosità della chiesa dello Spirito Santo ha permesso di realizzare un evento che diversamente, mancando, come in molte città del Sud, un qualunque luogo pubblico di incontro, non avrebbe potuto tenersi. Forse è questa l'unica nota negativa da evidenziare in quest'evento: dove va chi non vuole prendere parte ad eventi in ambienti religiosi? Risposta: per strada! Il semplice ma importantissimo evento di festa non trova nelle nostre città luoghi laici, fruibili senza imbarazzi o senza una, seppur involontaria, sensazione di sentirsi ospiti in una città in cui magari si vive ormai da decenni, in cui sono

nati e cresciuti i propri figli, italiani di un altro "colore" ma pur sempre italiani.

Il fatto curioso è che qualche giorno dopo quest'evento, mi è capitato di assistere ad un altro e ben diverso tipo di integrazione culturale, tutta di sapore italiano! In una strada del Centro ad un certo punto il traffico si è bloccato per circa una decina di minuti. Si poteva immaginare che fosse successo un incidente o qualche altro evento accidentale del genere. Niente di tutto questo! Semplicemente una ragazza straniera, alla guida della sua Fiat 500 si era fermata in mezzo alla carreggiata e tranquillamente stava discutendo con un negoziante senza curarsi delle auto ferme dietro la sua né dei clacson strombazzanti che protestavano per la sosta inaspettata.

Ma anche questo è un esempio di integrazione culturale! In città come Reggio Calabria la stragrande maggioranza degli automobilisti si comporta così, è normale quindi che chi viene da fuori a vivere in questa città si adegui alle sue abitudini, nel bene e nel male.

La difficoltà di integrazione degli stranieri in Italia è senza dubbio un problema legato ad una politica, e più ancora ad una continua esposizione mediatica, che accentua le differenze anziché valorizzare la comunanza di bisogni e valori umani ma è anche una questione di trasformazione della stessa società italiana che, negli ultimi venti anni, sia a causa della

crisi economica ed occupazionale che della caduta di livello culturale di massa, ha fatto prevalere un carattere

egoistico ed individualista che finisce per condizionare negativamente la convivenza civile di tutta la società e facilita l'incanalamento dei sentimenti di frustrazione e di rabbia nei confronti dei "diversi" e spesso fa scattare la violenza razzista e xenofoba che è tipica di periodi bui già conosciuti nella storia dell'Occidente.

A fronte di fenomeni di criminalità comune di cui si rendono protagonisti cittadini stranieri assistiamo a reazioni emotive, strumentalizzate dal cinismo di alcune forze politiche, che non si vedono quando invece avvengono quotidianamente atti di violenza e prevaricazione tutti italiani come quelli commessi in famiglia con gli stupri, o quelli di tipo mafioso ai danni della libertà economica.





## Donne e immigrazione - Analisi e prospettive

di [Roberta Rotta](#)

Dall'analisi dei dati statistici relativi al processo di immigrazione dell'ultimo ventennio, si può notare come sia sempre più crescente il numero di giovani donne che decide di emigrare. Attenzionare questo cambiamento di genere può aiutare a scoprire nuove dinamiche sottese al processo migratorio che vanno ad incidere sicuramente sullo status quo sia del paese d'origine che su quello del paese d'accoglienza, andando a modificare di fatto la composizione demografica, la struttura socio-culturale ed economica. I dati statistici confermano il costante e consolidato protagonismo femminile nell'attuale processo migratorio che riguarda in particolare alcune nazionalità, come quelle provenienti dall'Est Europa e alcune regioni geografiche italiane come la Campania (61,7% F) e la Calabria (56,8% F); “[...] Le nazionalità europee con prevalente migrazione al femminile sono quelle ucraina (83,6%), russa (82,5%), bielorusa (80,6%), ceca (79,9%), estone (90,9%), lettone (88,4%), lituana (83,8%), moldava (68,1%), rumena (53,4%). [...] Per quanto riguarda l'Asia, le nazioni con una forte rappresentanza femminile sono le Filippine (62,1%), la Thailandia con l'87,7%, mentre la Cina raggiunge quasi la parità con la componente maschile (46,1%)” (1). Come si evince dalla tabella n.1, notiamo come vi sia stato un incremento percentuale del 10,4% a favore della presenza femminile nel rapporto percentuale Maschio-Femmina dal 1992 al 2007 relativamente alla concessione di permessi di soggiorno. Infatti, nel 1992 sono stati rilasciati 648.935 permessi di soggiorno (60% M, 40% F), nel 2007, invece, il totale dei permessi di soggiorno sale a 2.414.972, di cui (49,6% M, 50,4% F). Dai dati, oggetto di analisi, si evince altresì come il motivo principale di richiesta di permesso di soggiorno sia il lavoro; l'unica differenza sostanziale riguarda le donne marocchine che richiedono il permesso di soggiorno nel 73,1% dei casi per motivi di famiglia, solo nel 25% dei casi per motivi di lavoro e nel 1,9% per altro. Il XVII Rapporto della Caritas/Migrantes 2007 dedica un intero capitolo all'immigrazione femminile e riporta la stima delle donne straniere a fine 2006. Tale stima è pari a 1.842.004 di donne immigrate regolarmente presenti sul territorio nazionale, pari al 49,9% del totale degli immigrati; questo dato conferma il costante e consolidato protagonismo femminile nell'attuale processo migratorio e permette di constatare, altresì, un aumento

di 7 punti percentuali rispetto al 42% del 1991. Questa elevata e progressiva mobilità sociale al femminile incide anche sul ruolo sociale ascritto alle donne. All'interno di una società costituita da una pluralità culturale vengono a delinearsi forme ibride di cultura e, quindi, anche il genere come declinazione culturale della dimensione biologica del sesso assume configurazioni nuove. Donne emigranti che si ritrovano ad occuparsi del sostentamento della propria prole, compito un tempo appannaggio dell'uomo, o ancora che vanno ad occupare posti di lavoro di cura della casa e/o della persona come un tempo facevano coloro che venivano definite socialmente “angeli del focolare”. La loro presenza sul territorio italiano modifica anche e soprattutto lo stile di vita delle cosiddette autoctone che, liberate dagli oneri di

**Tab. 1 Permessi di soggiorno rilasciati in Italia per motivo della presenza e sesso, al 1° gennaio. Anni 1992-2007<sup>1</sup>**

	Totale Maschi	Totale Femmine	% M per lavoro	% F per lavoro	% M per famiglia	% F per famiglia	% M per altro	% F per altro
1992	389.885	259.050	78,3	45,9	4,2	29,3	17,6	24,9
1993	329.969	259.488	76,1	41,4	5,5	33,1	18,4	25,5
1994	359.318	289.784	77,2	42,3	5,6	33,8	17,2	23,9
1995	362.824	314.967	76	41,2	6,6	35,5	17,5	23,3
1996	384.620	344.539	76,1	41	7,4	37,1	16,5	21,9
1997	554.318	431.702	81,6	47,4	6,6	35,1	11,9	17,5
1998	564.283	458.613	80,3	45,1	7,5	37,6	12,2	17,3
1999	582.568	508.252	77,5	41,1	9,6	42,5	12,9	16,4
2000	732.669	607.986	78,5	41,5	9,8	43,1	11,7	15,4
2001	745.836	633.913	78,2	40,1	10,4	45,5	11,3	14,4
2002	764.930	683.462	76,5	37,4	11,9	48,4	11,6	14,2
2003	777.076	726.210	74,4	34,6	13,4	51,5	12,2	13,9
2004	1.151.487	1.076.080	81,1	50,7	10,5	39,5	8,5	9,8
2005	1.141.731	1.103.817	78,8	46,5	12,3	43,8	8,9	9,7
2006	1.144.884	1.141.140	78,9	45,2	13,6	46,1	7,5	8,7
2007	1.198.452	1.216.520	77,8	43,6	14,6	48,4	7,6	8

casa, hanno più tempo da dedicare alla carriera. Nuovi modelli di genere allora compaiono sulla scena. Le differenze di genere, relative nel tempo e nello spazio, come rappresentazioni sociali condivise da un gruppo sociale, sono frutto di una continua negoziazione tra individui e comunità d'appartenenza. Ed ecco allora che ritroviamo uomini svolgere compiti che un tempo erano di appannaggio esclusivo della figura femminile. E pensando anche alle giovani immigrate di seconda generazione, viene da pensare quale sarà il modello di genere che contribuirà a formare la loro identità: quello della comunità d'appartenenza, quello della comunità che li accoglie e nella quale socializzeranno o andrà a costituirsi un modello ibrido di identità di genere che vedrà evolvere la figura femminile di domani verso orizzonti al momento insospettati? Tanti aspetti legati ai vissuti delle donne migranti di oggi meritano di essere attenzionati; in quanto non sono da disconoscere lotte sociali che un domani potranno vederle protagoniste per il recupero di quei diritti tanto agognati un tempo e che ancora, per molti aspetti, rimangono soltanto inchiostro nero sulla carta.

1) **Dossier Caritas/Migrantes 2007, XVII Rapporto sull'Immigrazione, Idos, Roma 2007, p. 123.**



**La donna Araba nel mondo arabo**  
**La donna algerina nell'arte e nella moda**

di [Rachida Oudina](#)

La donna algerina si esprime anche usando come mezzo di comunicazione l'arte, rappresentato da protagoniste significative come **Fadila Morsly**, **Baya Mahieddine (\*)** e tante altre. Ci soffermiamo qui per parlare di **Baya**, la figura maggiore dell'arte algerino contemporaneo. **Baya** è definita come una pittrice autodidatta, dotata di una grande creatività e di un senso innato dei colori. Troviamo i suoi temi



soprattutto nei tessuti tradizionali, nei tappeti e nella ceramica. Dipinse farfalle, frutta, uccelli, pesce, fiori, principesse., in altre parole temi culturali relativi al suo paese. Incantò **Edmonde- Charles- Roux**, incontrò **Braque** ed affascinò persino **Picasso** con una delle sue opere a **Vallauris** nel 1948.

**In Moda**, La donna araba in generale suscita un pò di curiosità in occidente, Il motivo per il quale viene affrontato altrettanto questo aspetto culturale in questo articolo. E da annotare che le donne Algerine, la

realtà discussa qui, al di là di portare il velo o no, sono definite come donne sempre in cerca di un look particolare che le possa rendere attraenti. Non è per caso che ogni anno vengono organizzati festival in Algeria per scoprire questi nuovi stilisti di talento emergenti. DA notare però che in Algeria non si intende per moda solo i vestiti che vengono indossati ogni giorno, ma anche l'abbigliamento tradizionale lavorato a mano come quello ricamata con il filo d'oro o pietre scintillanti.

La stilista Algerina **Yasmina**, modella che ha sfilato per i grandi sarti francese ed italiani, possiede una delle famose vetrine in Via Didouche Mourad ad Algeri. Uno spazio riservato all'abbigliamento Algerino sia moderno che tradizionale.

Tuttavia l'ambasciatrice per eccellenza della moda Algerina è da attribuire alla casa **Nassila** gestita dalla Signora **Fatiha**. **Fatiha** è davvero una stilista di talento internazionale che conservò il vestito tradizionale algerino aggiungendo qualche ritocco a sua maniera. Fu la prima donna algerina ad entrare al **Carrousel di Louvra** nel 1995, che è il panteon della cucitura mondiale. Si ricorda anche del fatto che il grande sarto francese **Yves Saint- Laurent** si ispirò dal suo **caraco** e del suo **Sirwal** (Pantalone) che presentò nel 1966 e riprese negli anni 1980.

(\*) Baya è nata nel 1931 a Bordj el-Kifan nei pressi di Algeri morì nel novembre del 1998 a Blida Baya, una figura importante e leader nell'arte contemporanea algerina. Baya, una giovane orfana, viene accolta da Margaret Caminata-Benhoura, appassionata d'arte, che la prende nella sua casa ad Algeri. Pochi anni dopo, l'inven-



tiva della ragazza hanno attirato l'attenzione dello scultore Jean Peyrissac che la presenta a Aimé Maeght. Baya aveva solo 16 anni, nel 1947, quando la famosa galleria espone le sue gouaches. Sedotto, André Breton scrive la prefazione al catalogo e si conclude con le parole "Baya, la cui missione è quella di ridare senso a queste belle parole nostalgiche: Arabia Felix. Baya, che mantiene e fa rivivere il ramo d'oro". Incanta Edmonde Charles-Roux, incontra Braque, siederà a fianco Picasso.



## Cerchiamo il significato nascosto dei numeri in Dante

*"a voi che avete gli intelletti sani, mirate la dottrina che s'asconde, dietro il velame delli versi strani" (Inferno-canto IX)*

di [Antonietta Feloa](#) (\*)

Lo stesso Maometto disse che "tutto nella vita, da lettera a parola, da segno a pensiero, dalla vita all'universo infinito è simbolo, e nulla più che simbolo", ed i numeri sono gli elementi più simbolici ed emblematici, a tal punto che per i popoli antichi il loro linguaggio racchiudeva il significato stesso della vita, non essendo preposto ad indicare una quantità, ma per esprimere realtà distinte, o meglio, un messaggio distinto da sé che trasmette l'idea stessa, la sua ricchezza e complessità inesauroibile d'interpretazione che ci spinge ad entrare in un "mondo nuovo", allo scopo di gustarne le innumerevoli ricchezze. Proprio per questo, a mio parere, occorre considerare la Divina Commedia, come un'opera alchemica, la cui "materia prima" è l'uomo. Dante stesso nella sua opera è teso alla ricerca di quel principio in grado di spiegare i segreti della vita e di operare quella trasformazione da piombo in oro, o meglio, da "pietra grezza" a "pietra levigata". E' lui stesso a spingerci a fare ciò, come suggeriva a Cangrande della Scala, invitandolo a leggere la sua Somma Opera in quattro diversi modi: letterale, allegorico, morale e spirituale, considerando quest'ultimo come il più importante, poiché "... il fine di tutta l'opera ... consiste nell'allontanare quelli che vivono questa vita dallo stato di miseria e condurli ad uno stato di felicità. Il genere di filosofia nel cui ambito si procede ... è l'attività morale, cioè l'etica; poiché sia tutta l'opera sia la parte sono state concepite non per la speculazione ma per l'operare". Un chiaro invito per un esame introspettivo, ma per poter ricercare se stessi, è necessario rettificare la direzione, che crediamo dirigersi in avanti, mentre si tratta di ritornare sui propri passi, di fare ritorno al centro, al centro di noi stessi, come lo stesso Dante ci indica parlando del suo "viaggio" che procede dal "cerchio al centro" (Paradiso, canto XIV). Così partendo da una selva oscura si porta al centro della terra occupato da Lucifero "dove si traggono tutti i mali" (Inferno, canto XXXIV), dopo aver disceso i "sette" gironi dell'Inferno ed attraversato la "natural burella", giunge alla spiaggia del Purgatorio arrivando alla cima del monte per "sette" balze. Volerà per "sette" cieli giungendo oltre le stelle sino alla candida rosa mistica. Ecco un altro numero che fortemente si presenta all'interno della Divina Commedia: il Sette, numero da sempre considerato magico, misterioso, carico di sacralità e con un corredo simbolico che lo ha caratterizzato sin dai tempi più remoti. Il numero sette per i Pitagorici essendo originato e non generato indica la perfezione, la *gnosis*, in quanto somma del tre e del quattro, ovvero Dio Uno e Trino sommato alla materialità del quattro, l'Uomo, la completezza di quattro elementi Aria, Terra, Fuoco, Acqua. Unione quindi del Divino e dell'Umano, concepito come simbolo di Atena-Minerva che non generata, in quanto uscita dal cervello di Gio-

ve, per cui umanamente inconcepibile e tradizionalmente magica e legata alla Verginità e alla Sapienza Divina. Gli umanisti rapportarono spesso Atena-Minerva alle 7 Arti Liberali privilegiando la Geometria. Nella tradizione ebraica 7 è il numero dei bracci della Menhora. In Massoneria indica l'età del Maestro nella Camera di Mezzo, 7 sono le luci e 7 i gradini della scala, 7 le Arti Liberali che l'iniziato deve coltivare con continuità e impegno, 7 sono le lettere che compongono la scritta Alla Gloria Del Grande Architetto Dell'Universo. Ecco che così il numero sette è l'ebdomade, è il *numerus virginalis*, quello cioè che non è generato e non genera. Non ha madre perché è numero primo, indivisibile. Non genera, è verginale, perché, moltiplicato per il numero minore possibile, il 2 dà il 14, che è oltre la decade, è cioè la decade più quattro. La stessa proprietà di non generare ha anche il 6, che moltiplicato per 2 dà 12, oltre la decade; ma il 6 è generato dal 2 e dal 3; non è quindi senza madre e non è così misterioso come il 7, che fu sempre, in parecchie religioni, ed anche nella nostra, considerato appunto come misteriale. Sommando il 3 col 5 si ha 8. Ora 8 è il doppio del perfetto 4, è anche il primo numero cubico possibile ( $2^3=8$ ); è cioè il primo numero che esprime potenza di potenza. Ma è anche l'unione dell'origine dei numeri, l'uno, col numero vergine, il sette. È pertanto numero sacro adoperato dai numeristi cattolici, come Sant'Ambrogio. Il 7 è spesso citato da Bonaventura come il numero del mistero: l'ebdomade è sempre misteriale. Egli riporta da San Gregorio, che: «Septenarius, secundum Gregorium, est numerus universitatis in majori mundo et in minori et in Deo» (*Hexaëmeron*, XVI, 5). E poco dopo aggiunge: «Septenarius autem magnum mysterium habet». E conferma e rinforza subito dopo: «Iste numerus... est mysterialis». Naturalmente hanno valore anche i multipli del 7 ( $2 \times 7$ ;  $5 \times 7$ ). Sommando finalmente il 4 col 5 si ha il perfetto nove, che è la *dinamis*, la potenza del già perfetto tre. Abbiamo così, da tempi antichissimi, un complesso di numeri di un significato speciale mistico, accolto da numerosi adepti, i quali si sono continuati sino a noi.

Per concludere questo breve percorso "numerico" sono gli stessi versi posti alla quasi conclusione del Poema a venirci incontro: «Qual è il geometra, che tutto s'affige per misurar lo cerchio, e non ritrova, pensando, quel principio ond'elli indige, tal era io a quella vista nova». Siamo nella cantica del Paradiso dove la "materia Dante", dopo aver bruciato nel fuoco della conoscenza infernale, essersi purificato nel fuoco del Purgatorio, dove vi è sofferenza e fatica, arriva finalmente a splendere in quel fuoco/luce abbagliante di Dio, in quella luce beatificante, che trasforma la forma ed i sensi, luce di amore che si riflette da anima ad anima come specchio a specchio, il poeta deve dare un'idea del netto divario fra umano e sovrumano, fra la sua limitata capacità di sentire e la visione diretta di Dio, e non trova mezzo migliore che quello di un confronto con la discordanza fra un oggetto materiale, qual è il cerchio disegnato sulla carta ed uno immateriale, quale è il cerchio del matematico. Questo è quel che vuole trasmettere Dante con questo suo accenno geometrico: esiste sempre un disaccordo tra quel che percepiscono i nostri sensi come oggetti materiali e il suo corrispettivo in matematica ... Una visione intellettuale non comprensibile a tutti...

(\*) Antonella Feola, docente di filosofia



## La singolare virtù della nostalgia

di [Cristina Freund](#) (\*)

Accade talvolta che la natura eserciti su di noi un misterioso potere, un influsso fascinoso ed arcano, certamente refrattario alla decifrabilità se l'approccio è attuato con gli strumenti della ragione. Sono momenti rari, attimi brevi come un respiro o spazi temporali apparentemente interminabili che non vanno compresi ma solamente vissuti. Questi momenti di "comunione cosmica" rappresentano preziose chicche, perché essi non solo ci consentono di godere di una preziosa tregua psicofisica dal rumoreggiare convulso ed indifferenziato del caotico mondo sociale e tecnologico che ci avvolge, ma sono anche in grado, a saperli afferrare, di offrire alcune lenti con cui guardare noi ed il mondo in modo nuovo, spesso inedito. Può capitare che si colga il respiro delicato della natura e si riesca a sincronizzare la nostra voce alla sua; che il suo silenzio non sia più tale ma pulluli di mille suoni e trilli di uccelli e stormire di foglie e gorgoglii d'acqua, che si percepisca l'irripetibilità e la sacralità della vita, che si intraveda il disegno preciso e compiuto di una mano invisibile... Togliendo le briglie alla nostra libertà interiore, da questi attimi si può cogliere a piene mani, si può vedere ciò che il cuore ci mostra. Ammonisce Zarathustra: *"I massimi avvenimenti non sono le nostre ore più rumorose, ma le nostre ore più silenziose..."*. Questa frase, sia essa interpretata come categorica sentenza o semplice invito squisitamente personale alla riflessione, può essere compresa solo se passata al vaglio delle nostre esperienze, se filtrata attraverso il tessuto pulsante della memoria e dei sentimenti, se vitalizzata dalle nostre speranze e dai nostri desideri... perché nel silenzio ci si può anche perdere in modo irreversibile. Questo tipo di silenzio è subdolamente incline a degenerare nel solipsismo, etico e/o filosofico, in questo caso il distinguo non produce differenziazioni nell'ambito dell'esistenziale. E' questo un tipo di silenzio fortemente deleterio, poiché non permette all'uomo di ascoltare la propria voce interiore ma lo fagocita, ne ottunde la coscienza e lo nullifica. In certi momenti della vita, quando l'essere umano è sottoposto a forti pressioni esterne o ad estenuanti lotte interiori, o ha molto sofferto, è

grato a questo suadente richiamo di perdizione, perché esso gli consente di essere in fuga davanti al suo stesso io... e sovente l'uomo è solo, inerme al cospetto di tale sottile insidia che questa tipo di solitudine incarna. Se il bisogno-diritto di ogni uomo alla solitudine è inalienabile ed inviolabile, non si deve trascurare come esso possieda tempi e limiti determinati, pur nella loro dimensione squisitamente individuale, e che il protrarsi di tale dimensione, se non affiancata da quella della razionalità, può causarne lo smarrimento totale. A questa solitudine che trascina nel baratro può essere opposto l'antidoto che offre la nostalgia. E' un sentimento-sentire dolce e triste, è un richiamo ritmico ed inarticolato che si costituisce quasi come risposta alle domande. E' una voce non umana ma che dell'umano parla e può sottrarci via con forza dal bordo dell'abisso. Amabile virtù della nostalgia... Pungolo dolce conficcato nell'anima



di chiunque la provi, sentimento di sofferenza delicata ed intima, sostanzialmente diversa dalle altre forme di dolore fisico o psichico che la vita può riservare. La sua presenza è abbastanza discreta, ma costante e urgente: non è che non lasci spazio ad altri pensieri, ma è il substrato su cui essi si innestano e da cui prendono colore. Il suo dolore, pulito e cristallino, *"spinge alle evasioni"* (Primo Levi). E' la dinamicità della nostalgia, la sua tensione continua e l'anelito all'unificazione, il suo deciso rinnegamento di ogni forma di staticità, che la rende tanto preziosa all'uomo. E' l'immagine di strada, di cammino, di via da percorrere... Essa è la dimensione vitale dell'Io-nostalgico di Ebner, radice della brama e del bisogno di comunicazione, o dell'inquietudine che pervade S. Agostino, o ancora il terreno su cui attecchisce la teoria del Grande ritorno dello Zarathustra di Nietzsche, e del suo desiderio straziante di *"poter riunire e ricomporre in unità ciò che nell'uomo è frammento ed enigma e atroce caso..."*. E' ancora il delirio patito dalle anime del Fedro quando sono colte dal *"rimpianto delle cose di allora"*. E' un sentimento universale e, malgrado il suo nome nel mondo possa essere pronunciato in tanti modi diversi, la musica da lei suonata nell'anima si avvale delle stesse note e dello stesso tempo, ed ha il medesimo colore per ogni essere umano. (\*) **pedagogista**



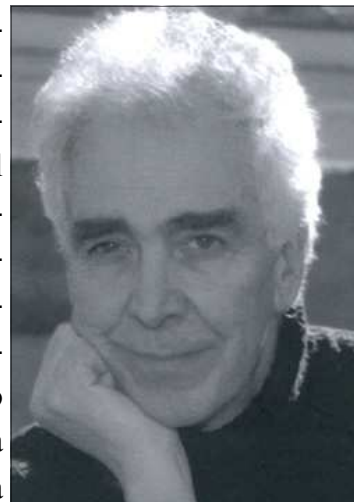
## “La dimora unica” di Sandro Dell’Orco

(commedia in un atto  
Piero Manni editore  
anno 2009 116 pag.  
euro 14,00)

di [Gianni Ferrara](#)

La scelta di Sandro Dell’Orco di cimentarsi nella difficile stesura di un testo teatrale non mi ha sorpreso, perché già dal suo romanzo “Delfi” si evinceva sia un originalissimo stile surreale, che ben si adatta al teatro sperimentale, sia una minuziosa capacità descrittiva dei personaggi, tanto che questi alla fine sembravano emergere dall’astratta bidimensionalità delle pagine per apparire reali nella immaginazione del lettore. Per uno scrittore il teatro rimane sempre la sfida più coraggiosa; sul palco infatti si assottiglia il confine tra reale ed irreale e la storia, con tutti i suoi personaggi, è soggetta alle leggi dello spazio e del tempo, annullando così anche la profonda voragine che separa l’arte dal fruitore. Dell’Orco riesce nell’impresa, evitando abilmente i pericoli che si annidano in ogni rappresentazione teatrale, portando al centro della scena come unica protagonista la parola. Parola che fugge dalla personale e silente dimora del lettore per diventare voce udita e condivisa dal pubblico, suono che interrompe “il niente” così come la sottile fune di un equilibrista segna l’incerto confine tra lui e il vuoto. L’ambientazione scenografica de “La dimora unica” è minimale, e i tre personaggi, nell’alternarsi del buio e della luce, si mostrano indossando abiti di varie gradazioni di grigio. Il nero e le molte sfumature di grigio sono i soli colori che si vedono in scena, come se quelli più vivaci appartenessero al mondo reale, o forse sarebbe più corretto dire a quello variopinto della rappresentazione del reale, perché tra il mondo della finzione e quello inconoscibile della realtà c’è l’invalidabile ed ingannevole filtro della rappresentazione. Se il bianco e il nero hanno sempre rappresentato l’inconciliabilità degli opposti da cui deriva l’armonia, il grigio, che nasce dalla fusione di questi due colori, rappresenta

la disarmonia, l’incomunicabilità ed il caos. Arturo e Sergio, i personaggi principali de “La dimora unica” (solo in qualche scena ai due si unirà Elvira.), si trovano all’interno di una fortezza-prigione dalla quale non possono fuggire; all’esterno una catastrofica alluvione ha letteralmente sommerso ogni cosa, riducendo il mondo ad una vasta distesa di acqua e fango. Entrambi, come unici superstiti di questo nuovo diluvio biblico, possono solo opporre solo una strenua resistenza alla loro inevitabile fine. I due naufraghi però non hanno viveri e i loro unici miseri mezzi di sostentamento sono un pezzo di cioccolata ed un panino stantio, che finisce per essere gettato fuori dalla porta. L’unica possibilità di salvezza che i protagonisti hanno è quella di tentare di uscire dalla fortezza, ma questa operazione sembra impossibile. O è forse la volontà di riuscire che manca ai due? E poi siamo davvero sicuri che Arturo e Sergio siano due persone diverse e non la duplice proiezione di una sola? In fondo “Sergio è uguale a com’era Arturo vent’anni prima”, e le loro animate discussioni non sono altro che lo scontro tra ragione e coscienza. Quando però, alla fine della pièce, il buio piomba sulla scena, il pubblico dovrebbe essere stimolato a porsi altre domande, ad esempio interrogarsi se metaforicamente si trovi dentro o fuori dalla fortezza, e una volta chiuso il sipario, riflettere se non siano già iniziate le terribili piogge che anticipano il diluvio universale. Diluvio che sicuramente non porterà alla fine del genere umano, ma soltanto dell’umanità intesa come il sentimento più elevato dell’uomo.





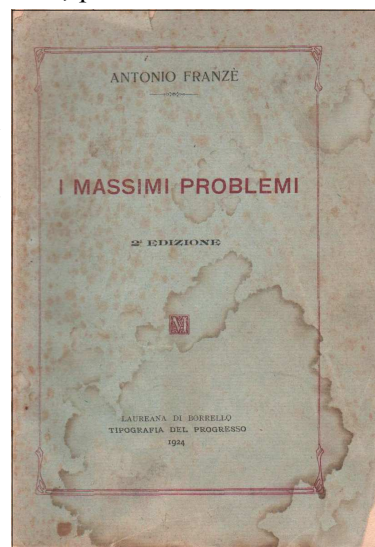
## Antonio Franzè – Storia di un intellettuale d'avanguardia

di [Giuseppe Geria](#)

“Cavaliere della Corona d'Italia per i suoi pregevoli lavori filosofici e per altri meriti”. Così riportava l'articolo apparso su “Il giornale d'Italia” del 24 febbraio del 1917 che riferiva dell'importante onorificenza della quale era stato insignito, su proposta del Ministero della Pubblica Istruzione, Antonio Franzè, illustre figlio di Calabria e cittadino di Laureana di Borrello. Matematico e filosofo non di professione, benemerito presidente della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Laureana di Borrello, comune presso il quale ricoprì l'incarico di Conciliatore, profondo studioso e conoscitore del cristianesimo, Franzè nacque nel 1863. Sposò nel 1904 donna Giulia Marzano dei Duchi di Sessaorunca dalla quale ebbe due figlie, Angelina e Teresina deceduta prematuramente all'età di tre anni. Tra i suoi scritti apprezzati ed accolti con elogi dai giornali e dalla critica di allora “La morale cristiana” pubblicata nella rivista di filosofia scientifica diretta dal professor Marchesini a Padova nel 1905, “Il Cristianesimo” nel 1913 dove sottolinea che “disprezzare la religione, in sostanza, significa disprezzare una funzione psicologica imposta dalla natura, e quel che più interessa, urtare e menomare la libertà di coscienza, ch'è un sacro diritto di tutto e di ciascuno di noi”. Nel 1914 “Il Carattere” in cui l'autore individua quattro tipi di carattere, onesto, virtuoso, ipocrita e brutale che analizza con acume e “Vita di Gesù” che risale ai primi anni quaranta. Non mancano pubblicazioni italiane e straniere che si occupano dello studio fatto da Antonio Franzè. A due anni dall'ultimo lavoro nel 1916 esce la prima edizione de “I massimi problemi”. Di idee liberali, amico del Giolitti che ospitò in casa sua dove amava circondarsi di intellettuali e filantropi dell'epoca, ed in particolare di Falcone Lucifero, Ministro della Real Casa, Antonio Franzè fu abile ed esperto conoscitore delle discipline filosofiche e matematiche. Durante i suoi numerosi viaggi a Napoli dove si recava a trovare amici e parenti era solito frequentare Caffè letterari in cui i temi filosofici venivano affrontati e dibattuti con personaggi del calibro di Benedetto Croce, Giovanni Gentile, Ippolito Pindemonte e Francesco Montalto, cui era legato da antica parentela. Montalto, noto per avere prodotto un'im-



portante lavoro di filosofia dal titolo “L'intuizione è la verità di fatto”. Pur essendo di Laureana di Borrello visse la maggior parte della vita a Napoli ove la sua casa sita in vico Storto Purgatorio divenne un vero e proprio cenacolo culturale. L'amicizia ed il forte legame tra i due è testimoniato da una dedica fatta dal Franzè “all'illustre suo concittadino, professor Francesco Montalto”. Da alcuni archivi privati emergono importanti documenti da cui si evince con certezza che fu proprio l'illustre laureanese su incarico del marchese Ferdinando Nunziante a tracciare la prima lottizzazione del Porto di Gioia Tauro a fine ottocento. Notizia, sconosciuta ai più e probabilmente anche dagli stessi cittadini di Laureana i quali potrebbero fregiarsi di avere tra le personalità che hanno contribuito a scrivere qualche pagina di storia l'autorevole figura di Antonio Franzè, un illuminato che ha lasciato una forte impronta culturale e morale negli scritti che ha tramandato e nella memoria di chi lo ha conosciuto. Oltre le opere citate ci sono degli scritti ancora non pubblicati ma che i familiari stanno raccogliendo per poter consentire ad esperti ed appassionati di conoscere gli studi filosofici, matematici e letterati del cavaliere poiché si sa che “non c'è terra senza storia e non ci sono popoli senza memoria”.



Tratto da “La vita e l'intelligenza – Osservando, leggendo, meditando” (Edizioni Pascale, Villa S. Giovanni 1937):

“ **I. l'energia biologica.** Ogni essere vivente è un «centro dinamico» ed un «laboratorio». Come centro dinamico, importa ed esporta del materiale, e, come laboratorio, trasforma il materiale importato. Chi compie in esso questo complesso lavoro e questa meravigliosa trasformazione? Non certamente ciò che chiamiamo materia. Se questa da sé potesse compiere questo lavoro e questa trasformazione, che bisogno avrebbe del germe dell'essere vivente? Vuoi dire che nel germe ci dev'essere qualche cosa che a lei manca, e che chiamiamo «energia biologica», come chiamiamo energia elettrica» l'altra incognita che produce fa fiammella nella lampadina. Come la lampada spenta è materia e quella accesa è materia ed una data energia, così il cadavere o la carogna sono materia e l'essere vivente è materia ed un'altra data energia. Ci vuole la materia per le funzioni biologiche, come ci vuole il marmo per avere una statua; ma come non basta il marmo per spiegare la statua, così non basta la materia per spiegare le funzioni biologiche.”



## Libertà di pensiero Volando con Dedalo

di [Mimmo Codispoti](#)

Il suo spazio grafico non era “Diario d’autunno”, né “A tu per tu”, né “Trafficcando”, rubriche di successo che egli non amava più sia per le tematiche trattate che per come venivano espressi i contenuti. Egli non si interessava dell’attualità “morbosa” su cui si buttavano i media, non rivolgeva la propria attenzione agli oroscopi, né si soffermava sulle vicende personali di chicchessia, tingendole nel brodo della politica.

Nel suo spazio libero si agitavano sognatori, rivoluzionari, idealisti, cavalieri erranti, ammaliati dalla malinconia e persi nei paesaggi della vita quotidiana. I suoi scritti esprimevano un romantico bisogno di libertà e una strenua difesa dell’individualità contro la massificazione di una società avida e priva di umanità, tesa all’arricchimento e dominata dall’egoismo. Sapeva bene che l’immaginario del singolo è il sogno, del gruppo la visione, del sociale il mito.

Era andato in una scuola per vedere “il luogo dove nasce il futuro” ed era sprofondato nella preistoria dell’istinto.

Fra i banchi osservava una società chiusa, ora in un mutismo ostile, ora in latrati di gruppo, incapace di comunicare, pronta a sbranarsi per uno sguardo o un sorriso, aggressiva e minacciosa; una società che allontana, isola, disunisce, mette contro, respinge; una società senza futuro, che ha interrotto il cammino della civiltà che ha attraversato il tempo.

Innanzi al decadere dei costumi, all’involgarimento del linguaggio, a una sempre maggiore difficoltà nei rapporti generazionali, al considerare senza dignità persone e cose e, quindi, senza freni nell’oltraggiarli in varie forme, riteneva inutile dire che era là in missione di pace, che era l’anello di congiunzione fra le varie epoche, che metteva il suo sapere a disposizione nel loro oggi per affrontare il loro domani. Non vedeva l’ora di lasciare, appena possibile, quel luogo ridotto dai ministri di turno, col consenso della cosiddetta società civile, a discarica sociale. Sarebbe andato via senza rimpianti, con la consapevolezza della validità dei messaggi lasciati, e che pochi avevano raccolto, e della dignità tenuta nell’espletamen-

to dei suoi doveri.

Continuava intanto, nel suo corso di sopravvivenza, a tagliare i ponti con la città, a partire da quello sullo Stretto.





Non soffriva di fobie e non provava panico innanzi all’immagine che giornalmente scaturiva dai discorsi della gente, dalla cronaca riportata dai giornali, che nelle vie e piazze e nelle stesse case, rifugi dell’animale uomo, si visse nella paura, tra nemici, come nemici. Innanzi ai nuovi barbari, provava rimpianto e nostalgia per l’antica paura del lampo, del buio, delle comete. Sprofondò così nella serenità della solitudine cercata e gustata nel silenzio, nello studio del pensiero filosofico, nella visione del mare, di una foresta, nella lettura.

Ricominciò a porsi quelle domande esistenziali che lo avevano portato a varcare la porta del tempio della conoscenza e che aveva chiuso quando la sua meta non coincideva con quella di chi considerava l’unico scopo del viaggio le cariche, il potere, i metalli. Tornò ad inseguire orizzonti di significato, albe piene di luce, a sentirsi un individuo unico, pur vivendo in un contesto collettivo. Non cercava approvazione e le critiche non gli impedivano di esprimere giudizi autonomi e liberi: non riusciva a rimanere indifferente e a non schierarsi innanzi ad azioni e comportamenti offensivi e dequalificanti, al senso di noia e inutilità, al protagonismo che non si esplicava nell’impegno e nel dovere ma nell’esagerazione, nell’atto vandalico, nel disprezzo dell’ambiente e delle persone, nell’appropriarsi della “roba”, inseguendo l’idea del superfluo più importante del necessario. Si fermò così sulla riva del fiume della sua vita a guardare scorrere il tempo. Riversò in esso l’immaginazione, la sorgiva della felicità umana, e si immerse nell’acqua per dare forma etica ed estetica al proprio esistere, dando materialità ai pensieri che pensava e ai sentimenti che sentiva scrivendo e dipingendo.

I miti gli tornarono alle mente: il labirinto e il Minotauro. Rivede Icaro che, con le ali costruite dal padre, lasciava l’antro e volava su quel mare greco, prima di tornare nell’acqua primigenia. Camminando sulla sabbia rivolse uno sguardo alle sue orme. Provò così, da allora, a vivere intensamente ogni momento della propria vita sulle note delle canzoni che amava e che mescolava in un turbinio di immagini e di colori perché “è assai meglio, dentro questa tragedia, ridersi addosso, non piangere e voltarla in commedia...”, ridere della malvagità dell’uomo che per il suo agire diventa “piccolo, nano, malvagio di sicuro, con il cuore troppo vicino, troppo vicino al buco del culo”.

E tornò a volare con Dedalo.

# HELIOS Magazine ... SI FA PER VOI ! WEB TV

<b>HELIOS</b> Web Tv		<b>HELIOS</b> magazine	Amiamo parlare della Luna al chiaro di Luna, non con la Luna.
<b>Magazine</b>		<b>La videoteca di Helios Magazine</b>	
 <p>Interviste e dibattiti condotti da Pino Rotta, direttore di Helios Magazine</p>	Convegni, studi e ricerche a carattere sociologico e antropologico		
	Interviste a scienziati, studiosi e personaggi di rilievo nazionale ed internazionale		
Cultura, spettacolo e musica italiana ed internazionale			
Eventi e fatti politici della scena nazionale e mondiale			
Interviste e dibattiti di scienza, filosofia, religione ed altro ancora.			
... o cerca negli anni precedenti =====>			
Invia un commento: e-mail: <a href="mailto:heliosmag@hotmail.com">heliosmag@hotmail.com</a>			
home page: <a href="http://www.heliosmag.it">www.heliosmag.it</a>			

Sul Sito: [www.heliosmag.it](http://www.heliosmag.it)

trovi: Video, Editoriali, Documenti  
e puoi mandare anche  
i tuoi filmati e commenti.

Vai al sito: <http://www.heliosmag.it>